Stavamo solo imparando la vita di Emilia Testa.

Ci sono libri che non raccontano soltanto una storia. Ti scavano dentro. Ti costringono a guardare cose che magari avresti preferito ignorare. Stavamo solo imparando la vita, di Emilia Testa, è uno di quei libri. Non si accontenta di mostrarti una trama. Ti prende per mano, ti trascina nelle viscere di una ragazza e di un'Italia che insieme cercano di crescere e di salvarsi.

Siamo a Napoli. Gli anni sono quelli tra il 1975 e il 1980. Un'Italia che cambia. Che fatica a riconoscersi, che arranca ma prova a rialzarsi. Napoli non è soltanto una città. È un posto in cui muoversi o nascondersi. È fatta di tradizione e innovazione, di vicoli e di piazze piene di bandiere, di odore di fritto e scritte sui muri. I bambini giocano nei cortili mentre gli adulti discutono di Berlinguer, del divorzio, delle bombe e dei funerali che sembrano non finire mai.

Al centro di tutto c'è lei. La protagonista. Adolescente eclettica e inquieta. Con un amore non ricambiato che le scortica la pelle. Barbara. Una creatura misteriosa e sfuggente. Che sembra più un'idea che una persona vera. La protagonista è innamorata dell'immagine che si è costruita di Barbara. Non della ragazza in carne e ossa. E questo amore, a poco a poco, soffoca e diventa una dipendenza affettiva. Si dimentica di sé stessa pur di restare legata a quell'immagine. Un errore che conoscono in tanti, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Si crede di amare qualcuno ma in realtà si è innamorati solo dell'idea di quella persona. E si cade in un baratro di bisogno e rinunce che ti prosciuga.

Se l'amore scortica, però, a volte l'amicizia salva. E lei trova Nicola. Un ragazzo che insegue l'illusione di diventare donna. Con una malinconia che mette tenerezza. Con una audacia fragile, incerta. Nicola incarna tutti quelli che fanno fatica a imporsi. Quelli che si crogiolano nei propri problemi senza mai trovare il bandolo della matassa. La sua irrequietezza è quella di chi si sente fuori posto ovunque. La sua presenza offre alla protagonista un posto in cui sentirsi libera. Uno spazio dove poter creare un altro

mondo. Dove la diversità diventa bellezza. Dove l'amicizia è una lotta silenziosa contro tutto ciò che vorrebbe schiacciarti.

Intorno a loro l'Italia corre. Zoppica. Cerca una forma. Le lotte femministe riempiono le strade e i giornali. Nascono i primi gruppi lesbici. E loro imparano a dare un nome alla propria identità, a rivendicarla senza vergogna. Le assemblee politiche nei seminterrati odorano di fumo e ciclostile. Le bandiere si strappano e si ricuciono. La radio trasmette le parole di Pannella. Il sequestro Moro lascia tutti senza fiato. Le Brigate Rosse sparano. La polizia carica. Berlinguer muore e sembra che con lui muoia un intero sogno collettivo. Le piazze si svuotano ma l'urgenza di trasformare la diversità in bellezza resta. Loro continuano a lottare. Anche quando il mondo sembra più grande e più duro di loro.

La famiglia della protagonista non aiuta. È una trappola di incomprensioni e silenzi. Salvo le due nonne. Creature ironiche e visionarie. Che credono ancora che la vittoria comunista arriverà grazie all'amore e alla devozione a Berlinguer. Due figure piene di contraddizioni e di affetto, capaci di insegnare che la gentilezza è una forma di resistenza. Che si può credere in un ideale senza smettere di amare.

Tutto questo accade in una Napoli che è anche lei sospesa. Che non sa se andare avanti o restare ferma. È una città che diventa personaggio. Un posto dove ci si può muovere oppure sparire. Una scenografia di tradizione e rabbia che accompagna ogni passo della protagonista.

Il romanzo ti fa vedere come sia facile lasciarsi trascinare e perdere la propria natura. Ti ricorda che non è una cosa scontata. Non è banale. Restare sé stessi è un atto di coraggio. È un impegno quotidiano. Non basta volerlo. Bisogna lottare contro tutto quello che ti vorrebbe diverso. E a volte bisogna imparare a bastarsi per trovare un senso. Anche quando sembra che nessuno intorno capisca chi sei davvero.

Nicola è il personaggio che resta più impresso. La sua irrequietezza, il suo disperato tentativo di spostare l'angoscia sulla felicità, il suo modo di usare il corpo come messaggio. Tutto in lui è una continua affermazione di sé. Anche quando sembra fallire. Anche quando sembra che il suo dolore non finisca mai. Rappresenta chi non riesce a trovare la soluzione ai propri problemi. Chi resta intrappolato in una malinconia che

diventa linguaggio e comportamento. Ma nonostante tutto lascia un segno. Un messaggio che dice che esistere, anche così, è già una forma di coraggio.

Le pagine scorrono mostrando quanto sia difficile crescere quando ci si sente diversi dagli altri. Quando la propria natura si impone, tragica e magnifica insieme. La voce della protagonista ha una pacata rassegnazione che però non spegne la sua voglia di essere sé stessa. Il romanzo entra nelle viscere e non ne esce più. Ti fa sentire la fatica di restare in piedi. La bellezza di lottare per qualcosa che sembra troppo grande. La forza di accettare la propria diversità come un dono e non come una condanna.

Indipendentemente dal nostro orientamento sessuale questo libro ci insegna che mantenere viva la nostra natura e personalità nonostante quello che accade intorno non è facile. Non è un dono che arriva da solo. È un attimo lasciarsi trascinare e dimenticare chi siamo. È facile confondersi. Smarrirsi. Rinunciare. Ma il romanzo ci ricorda che si può resistere. Che si deve resistere. Che vale la pena farlo.

Crescere non significa vincere. Non significa avere tutte le risposte. Significa imparare a rimanere umani. Significa scegliere ogni giorno di non perdersi. E questo è forse l'insegnamento più grande di Stavamo solo imparando la vita. Non è un romanzo che consola. È un romanzo che ti guarda dritto negli occhi e ti dice che puoi farcela. Che anche quando sembra tutto perduto la tua natura è lì. E merita di essere difesa.